

Le tre campanelle

La porta si aprì. Sergio, ancora spettinato e trafelato per la discesa veloce delle scale, uscì e salutò Fabrizio.

«Porca miseria, ti avevo detto alle sette e un quarto e invece guarda quì!», esclamò mostrando l'orologio, «Sono le sette e mezza, siamo in ritardo e questo non mi piace. Cominciamo bene, speriamo non s'inc...»

Sergio, con il viso ancora segnato dalle pieghe del cuscino e, che non si era nemmeno lavato, tentò la difesa:

«Ma dai, ieri sera quando ci siamo visti e mi hai avvisato erano già le undici e dovevamo ancora iniziare la partita di "trionfo". Ho fatto tardi. Abbiamo vinto e gli avversari hanno chiesto la "pari". Non potevamo rifiutarla e così abbiamo fatto le due e mezza.»

«Ho capito, ma pensi che a Roby gliene importi qualcosa della tua partita? Si era tanto raccomandato di essere puntuali...»

«Insomma, non farla tanto lunga, siamo già arrivati...»

Era vero. I ragazzi, di buon passo, avevano impiegato non più di cinque minuti per arrivare in Porta Catena: al di là della strada, nel sottomura, proprio dietro il primo Palazzetto dello Sport a Ferrara. Sergio e Fabrizio, amici inseparabili, abitavano entrambi in via Aguiari e di lì non c'erano più di 300 metri per raggiungere l'area

destinata al Luna Park. Sì, perché era proprio questo il luogo dell'appuntamento. Fabrizio, la sera precedente, aveva chiesto a Sergio se avesse voglia di guadagnare qualche lira per aiutare il proprietario di un chiosco del parco giochi a montare la struttura del suo gazebo. Non ci volle molto a convincerlo, Sergio era sempre in bolletta. A sedici anni stava frequentando l'Istituto Tecnico per Periti ed essendo orfano di padre, poteva contare su di una misera paghetta settimanale che costava tuttavia, grossi sacrifici alla madre costretta a lavori pesanti di collaboratrice domestica. Di media statura, ma con un fisico robusto, poteva dare impressione di buon lavoratore, in attività che richiedessero un discreto impegno e resistenza alla fatica. Anche Fabrizio, suo coetaneo, di corporatura molto simile aveva già soddisfatto le esigenze di Roby l'anno prima nell'eseguire lo stesso lavoro.

Era stato proprio lui a chiedergli di portare un valido amico per il montaggio. Quest'anno avrebbe, in quel frangente, dovuto seguire altre faccende e serviva perciò un aiuto in più. Roby spuntò da dietro un camioncino pieno di profilati in alluminio. Sergio si sorprese, nonostante Fabrizio glielo avesse a grandi linee già descritto. Sui trent'anni, moro e di carnagione scura, con capelli impomatati e tirati all'indietro, era di statura appena sopra la media, ma vantava un invidiabile fisico atletico che traspariva da una bianca maglietta molto attillata; uno scolorito paio di jeans azzurri con risvolto sfilacciato a poggiare sulle scarpe, era sostenuto da una alta cintura che cingeva un bacino straordinariamente piatto.

«Lascia parlare me.» sussurrò Fabrizio prima di avvicinarsi.

«Ok, ok» lo rassicurò Sergio.

«Ciao ragazzi, siete in forma? Voglia di lavorare oggi? Sono Roberto Da Ponte, chiamatemi pure Roby, ma Fabrizio mi conosce già, vero Fabri?»

«Ciao Roby, sì, noi siamo in forma e il tuo portafoglio?», ribatté Fabrizio.

«Tu hai in testa solo i soldi, vero? Ma prima bisogna guadagnarseli, no? Comunque tagliamo corto. Bisogna montare questo chioschetto prima di sera. Non mi importa quanto ci metterete, potete finire alle due del pomeriggio come alle sette, non più tardi però. Il lavoro, fatto bene, vale diecimila lire per uno. Vi sta bene?»

Fabrizio abbozzò un ironico sorriso, lasciò trascorrere qualche secondo e replicò: «Lo sai già che il lavoro sarà ok. L'hai già sperimentato l'anno scorso, non è vero? Di sicuro, se finiamo alle due invece delle sette, ti farà più comodo. Quindi ti faccio una proposta: chiosco montato alle due, ci dai dodicimila per uno, altrimenti accettiamo il deca.»

«Sei un furbacchione tu, eh? Ok, va bene. Prima di incominciare, la solita raccomandazione: state attenti a non farvi male. Lo sapete, se vi succede qualcosa non è stato qui da me, stavate facendo qualche lavoretto a casa vostra.», aspettò un cenno di approvazione da parte dei ragazzi e aggiunse rivolgendosi a Sergio, «A proposito, tu, come ti chiami, hai già compiuto sedici anni?»

«Sì, sì, vuoi vedere la carta d'identità?», si affrettò a rispondere lui accennando a estrarre il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni.

«No, non importa, si vede, potresti dimostrare anche qualche anno in più, sei ben messo. Hai già lavorato?»

«Sì, sì, con mio cugino.» mentì Sergio augurandosi di non dover entrare nei particolari. Roby non replicò, iniziò a dare istruzioni mentre definiva l'area in cui sarebbe

stato installato il manufatto. Posizionò la base insieme ai ragazzi e dopo aver lasciato le ultime informazioni, se ne andò per i fatti suoi. Fabrizio, che si ricordava abbastanza bene come andavano assemblati i pezzi, si incaricava per lo più del montaggio, mentre Sergio li scaricava dal camioncino.

Per un po' lavorarono in silenzio poi Fabrizio volle spiegare. Roby era il quinto fratello di una famiglia di giostrai che facevano questo mestiere da generazioni; era diventato, pur essendo il più giovane, il capo di tutto il parco giochi e non solo, credeva fosse anche il rappresentante sindacale a Ferrara di tutta la categoria di questi ambulanti che, a suo parere si muovevano tra la provincia di Ferrara e quelle di Rovigo e Mantova. I suoi fratelli sembravano usciti dallo stesso stampo, l'età e una pancetta più o meno prominente erano gli unici indizi che li avrebbero differenziati. Sergio li avrebbe senz'altro riconosciuti incontrandoli al Luna Park.» Sergio ascoltava interessato e pensieroso:

«Allora forse il proprietario della “Carrera Messicana”, la giostra che mi piace di più, potrebbe essere uno dei suoi fratelli, assomiglia molto, ma mi sembra molto più vecchio.»

«Ci sei andato vicino, quello è lo stampo, suo padre!»

«E gli altri fratelli?»

«Sono tutti qui. Hanno tutti chi una giostra, chi un chioschetto, chi una baracchina del tiro a segno. Roby è stato eletto a rappresentarli godendo dei favori dei numerosi componenti della sua famiglia.»

Continuò raccontando che aveva senz'altro agganci con dirigenti della Polizia e dei Vigili della città. Molte volte li aveva visti in compagnia mentre consumavano in sintonia qualche aperitivo o qualche caffè nei bar vi-

cini al Parco Giochi. I ragazzi chiacchieravano ma non si prendevano un attimo di pausa; guadagnare duemila lire in più era un'occasione da non perdere e l'obiettivo sembrava proprio a portata di mano. Il chiosco fu assemblato come previsto prima delle 14,00. Roby era già lì da una decina di minuti per controllare. Ripulendosi le mani con uno straccio i ragazzi, sorridenti, lo avvicinarono in silenzio con aria di sfida.

«Ok, ok, ho visto, bel lavoro. Complimenti, siete stati bravi, non era facile essere così veloci e precisi. Vi aspetto, se volete, alle stesse condizioni, per smontare tutto, quando ce ne dovremo andare.»

Mise nelle mani di Fabrizio venticinquemila lire e li congedò con un "Bravi, siete bravi ragazzi". Fabrizio senza troppa convinzione accennò: «Aspetta, ti do il resto...»

«A posto, a posto, ciao.», salutò Roby.

I due amici, soddisfatti per l'ottimo risultato raggiunto, divisero il guadagno, si avviarono verso casa per pranzare e farsi una doccia e si diedero appuntamento per l'apertura del Luna Park dopo cena.

Sergio arrivò per primo. Il Parco era poco affollato, si notavano per lo più famiglie con bambini piccoli a caccia di peluche, pesciolini rossi e zucchero filato. Buon segno, alla Carrera Messicana non avrebbe fatto la fila. L'auto-pista era una novità agli inizi degli anni '60.

Il circuito, disegnato a forma di otto, era costruito per intero in lastre d'acciaio e superava l'incrocio del percorso con un ponte sopraelevato di un paio di metri. Le piccole auto, poco più di un go-kart carrozzato a due posti, avevano tutt'attorno robusti paraurti d'acciaio che le proteggevano dai numerosi scontri causati dalle frequentissime manovre azzardate di sorpasso.